

Oltre la grande crisi: prospettive per un nuovo modello di sviluppo

di Antonio Tamburrino

Siamo nel mezzo di una profonda crisi planetaria, molto più grave di quella del '29. Forse è solo un preludio di rivolgimenti radicali.

L'attuale modello di sviluppo, dopo la fine del socialismo reale, non ha più rivali. La sua ragion d'essere è la crescita. Pertanto, unanimemente, i più influenti centri internazionali di potere hanno diagnosticato che la crisi è dovuta a squilibri finanziari e ad eccessi speculativi. Cioè intoppi interni al modello. Quindi l'unica cosa da fare è eliminare questi intoppi, in modo che poi si possa tornare velocemente a crescere, crescere, crescere.

E se la crescita non fosse la soluzione ma il problema? Proviamo a delineare una visione prospettica. La crescita è stata avviata dalla rivoluzione industriale dell'Occidente. Grazie ad essa, in poco più di un secolo, abbiamo raggiunto un benessere fisico, morale e sociale che nessuno aveva neppure immaginato. Ora però siamo ad un punto di svolta. Ma prima di vedere se e come procedere, bisogna dirsi chiaramente che non esiste l'opzione per cui l'umanità torni indietro verso l'indigenza. Tuttavia è anche indubitabile che l'equilibrio del pianeta stia andando sempre più velocemente in frantumi. Come uscirne?

Un'incredibile inerzia culturale non ci permette di prendere coscienza che i fondamenti esistenziali stanno radicalmente mutando. Innanzitutto, l'esplosione demografica è entrata nella fase dell'asintoto orizzontale. Siamo 7 miliardi, arriveremo, nell'arco dei prossimi 40 anni, al massimo a 9 miliardi. Poi non cresceremo più, forse decresceremo. Inoltre la produzione mondiale di cibo ha superato il doppio del fabbisogno. Altro dato fondamentale è che il Pil mondiale è arrivato a 73.000 miliardi di \$, con un ritmo di crescita che, anche in questi anni di crisi, è intorno al 4%.

Intanto in Italia il Pil pro-capite è superiore a 30.000 euro. Il che vuol dire che già ora ci potremmo permettere, con un vero Progetto-Paese, di pianificare l'uscita definitiva in tempi certi dalle diseguaglianze di base e da tutte le esclusioni sociali.

Ma c'è una prospettiva ancora più ampia, basata sulla tecnologia. L'evoluzione è avanzata al punto tale che una nuova era è già alle porte. È l'era del cosiddetto "de-coupling". Ciò significa che l'ulteriore sviluppo non richiede più un correlato incremento nei consumi di materia e di energie, ma anzi ne comporta una progressiva ed irreversibile riduzione.

Per la prima volta non è più un'eresia cominciare a guardare oltre l'orizzonte entropico di "I limiti dello sviluppo". Possiamo cioè immaginare un futuro in cui l'umanità possa soddisfare integralmente tutti i suoi fabbisogni primari, senza più la contropartita di continuare a rapinare mortalmente la natura e, in definitiva, di autodistruggersi. Ora si tratta solo di decidere se vogliamo veramente costruire questo futuro e di stabilire il come e il quando.

Volendo, possiamo partire subito con la "Tobin tax" sulle transazioni finanziarie per supportare seriamente il "Millennium Goals" delle Nazioni Unite e sradicare

definitivamente la povertà estrema. Proseguendo su questa strada il traguardo finale sarebbe quello di uscire dallo stato di necessità ed entrare nello stato di libertà, dando la possibilità a tutti, uomini e natura, di liberare definitivamente la propria innata creatività. Verrebbe così estirpata alla radice l'aggressività fra popoli e popoli, fra classi e classi, fra uomo e uomo, fra uomo e natura, aggressività che finora è stata la grande madre di tutta la nostra storia.

Ci sarebbero così i presupposti per un modello di sviluppo geneticamente più innovativo. Sarebbe il modello della "decrescita creativa".

L'Italia oggi è l'epicentro della crisi. Ma il Paese, che ha già dimostrato di essere ancestralmente predisposto alla creatività, può addirittura proporsi come Paese-pilota per questa nuova e più esaltante avventura umana.

Usufruendo di preziose esperienze dei Paesi più avanzati, possiamo cominciare subito con una grande riforma a costo zero. Quella dei rifiuti. In questo campo la Germania è andata molto avanti, tanto da diventare il primo grande Paese che si è già affacciato nell'era del "de-coupling".

I nostri politici più innovatori pensano che il massimo che si possa fare è la raccolta differenziata. Invece dobbiamo mirare molto più in alto.

In Germania hanno varato due leggi fondamentali. La prima introduce "il ciclo chiuso della materia" e costituisce il primo passo concettuale per andare oltre i "limiti". La seconda legge è di carattere operativo e stabilisce il "Dual-System": il pubblico mantiene la responsabilità dei rifiuti organici, tutto il resto rientra nella "responsabilità del produttore". Di qui nasce il ciclo virtuoso della riduzione. Il risultato è che la produzione di rifiuti sta diminuendo progressivamente, tanto che nel 2020 chiuderà l'ultima discarica, e poi si cominceranno a smantellare i termovalorizzatori, e così via, fino al "rifiuto zero". Così non solo si va verso la soluzione del problema dei rifiuti, ma si inducono a cascata effetti di "de-coupling" in settori sempre più ampi e sempre più rilevanti, dal consumo di territorio al fabbisogno di energia, dal trasporto di merci all'importazione di materie prime.

Attraverso una nuova politica dei rifiuti, potremmo concretamente dimostrare alla nostra classe dirigente che la modernizzazione pervicacemente perseguita con le grandi opere materiali, quali la TAV in Val di Susa, l'Autostrada Tirrenica, il Ponte di Messina, gli inceneritori, le centrali elettriche, la cementificazione del territorio e così via, è solo vecchiume del secolo scorso. Immediatamente libereremmo enormi energie culturali, economiche e di coesione ed equità sociale da convogliare molto più proficuamente verso la "decrescita creativa" del Bel Paese.